

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXXXV - FASCICOLO I*



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1973

# STORICI E STORIA

## MURATORI MEDIEVISTA \*

1. Come pausa e riposo dell'animo, in mezzo alle ricerche e alle controversie storiografiche del tempo nostro, volentieri siamo tornati alla lettura del Muratori: dell'opera sua grande, le *Antiquitates Italicae*, che più assai degli *Annali d'Italia* o dei *Rerum* ci svela l'intimo ingegno di lui<sup>1</sup>. Nonostante il genere letterario a cui essa appartiene: la giustapposizione erudita dei risultati desunti dal confronto fra innumerevoli schede, raggruppate per argomento.

Vi sono anzi, a questo riguardo, dissertazioni che si svolgono in un modo direi quasi pauroso. La XVI comincia coi *foeneratores*, coi prestiti di cose e di danaro, prosegue con gli usurai e con gli Ebrei, ma il discorso sugli Ebrei conduce il Muratori a toccare di un'altra singolare popolazione disseminata ovunque pur essa, gli zingari<sup>2</sup>, e questi — com'egli li chiama — *praedones placidi* gli suggeriscono di trattare « de alia impiorum hominum procella », quei predoni ben altrimenti bellicosi che costuiro le compagnie di ventura; donde d'un tratto egli trapassa ad un'altra piaga della società medievale, ad un'altra gente — « infelix hoc hominum genus » —, i lebbrosi<sup>3</sup>. E come per ristabilire in qualche modo un raccordo fra più parti della dissertazione, chiude questa corsa bizzarra dai mercanti ai lebbrosi con un richiamo all'infame racconto, accolto da scrittori dell'età di papa Giovanni XXII, sulla *coniuratio teterrima* che i lebbrosi avrebbero fatto allora con gli Ebrei per avvelenare pozzi e fonti

\* Relazione letta a Modena il 21 settembre 1972 al Convegno internazionale di studi muratoriani.

<sup>1</sup> Sulle *Antiquitates* ha esposto alcune considerazioni di insieme, molto semplici, D. BIANCHI, *Intorno a L.A. Muratori. Le « Antiquitates Italicae Medii Aevi »*, in « Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi », 9ª serie, I (1961), pp. 183-196. Si risolve sostanzialmente in alcune brevi osservazioni sull'interpretazione muratoriana dei ducati longobardi e bizantini l'articolo di C.G. MOR, *Le « Antiquitates Italicae Medii Aevi »*. Per una valutazione del pensiero muratoriano, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 451-455. Sottolinea la centralità delle *Antiquitates* nella produzione muratoriana S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, p. 363.

<sup>2</sup> *Ant. It.*, Milano 1738-1742, I, col. 903, dove si rinvia, per un più ampio discorso sugli zingari, alla diss. LIX « de superstitionum semine »: *Ant. It.*, V, col. 69.

<sup>3</sup> *Ant. It.*, I, col. 907.

a rovina di tutto il popolo cristiano. Una chiusa la cui ineleganza ben si aggiunge al coacervo delle informazioni anteriori.

Il Muratori non sempre dunque sfuggì alle leggi del genere antiquario; e con la sua passione per l'inedito, e l'impegno di divulgarlo e commentarlo, interruppe tante volte la trattazione dei singoli temi, da rendere per lo più faticosa l'esposizione del suo pensiero, di per sé già fatta ardua dallo scrupolo di registrare ogni dubbio ed ogni oscillazione nell'interpretare le fonti e nell'illustrare concetti e vocaboli: « affermare non ausim »<sup>4</sup>, « mihi sane sub nubilo res est »<sup>5</sup>, « me tenebris adhuc circumseptum fateri non pudet »<sup>6</sup>, « aliis fidentius decernendum relinquo »<sup>7</sup>. Ma egli si rivolgeva ad un pubblico ristretto e paziente, che aveva il gusto del particolare erudito e del discettare serrato e sapeva apprezzare il sottile compiacimento di quel *sic et non*. Gli bastava, per ricondurre il lettore al tema da cui le ampie discussioni diplomatiche lo avevano allontanato, l'uso di formule proprie di una conversazione bonaria: « interruptum iter nunc repeto »<sup>8</sup>; oppure: « nunc e diverticulo in semitam regrediamur »<sup>9</sup>; oppure: « at ego progredior », e cioè riprendo il discorso<sup>10</sup>. Lo riprendeva, il discorso, dopo avere, ad esempio, discusso a lungo e prodotto documenti sull'uso antico di denominare come « Heinrichus quartus rex » colui che fu terzo come imperatore di quel nome, e ciò a proposito del banno regio di protezione, un tema che a sua volta si era innestato su quello dei placiti giudiziari e del loro svolgimento<sup>11</sup>.

Tuttavia opera grande, le *Antiquitates*! Quella curiosità sistematica apriva mille problemi sul tessuto sociale, sulle forme di vita, sulla *facies Italici populi*<sup>12</sup>, ponendo in parentesi, nel rievocare un millennio di storia, il clamore degli eventi su cui la tradizione annalistica insisteva. Le dissertazioni si succedono talvolta senza ordine logico: per cui alla trattazione dei placiti giudiziari (diss. XXXI) segue la discussione sull'origine della lingua italiana; la dissertazione *de emphyteusibus* (XXXVI) si inserisce fra quella dedicata ai sigilli e quella dedicata agli ospedali. Ma non avviene mai che una dissertazione — come in altre opere di un'erudizione apparentemente simile — si appunti su una spedizione del Barbarossa, ad esempio, o su una singola decisione del potere, frammischiandosi a quelle di carattere generale<sup>13</sup>. Tutte le dissertazioni rac-

<sup>4</sup> *Ant. It.*, II, col. 5.

<sup>5</sup> *Ant. It.*, II, col. 4.

<sup>6</sup> *Ant. It.*, I, col. 749.

<sup>7</sup> *Ant. It.*, I, col. 750. Per lo scrupolo, l'equilibrio e la cautela critica del Muratori cfr. M. FUBINI, *L.A. Muratori letterato e scrittore*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, pp. 548 sg., 570 sg.; F. FORTI, *Muratoriana*, in « Nuova Antologia », agosto 1952, pp. 425, 427.

<sup>8</sup> *Ant. It.*, V, col. 955.

<sup>9</sup> *Ant. It.*, I, col. 792; cfr. I, col. 887; V, col. 1013.

<sup>10</sup> *Ant. It.*, II, col. 952.

<sup>11</sup> *Ant. It.*, II, col. 946 sgg.

<sup>12</sup> *Ant. It.*, I, p. 4. Cfr. FORTI, op. cit., p. 425 sg.

<sup>13</sup> Così invece ad esempio in A. FUMAGALLI, *Delle antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni*, Milano 1792-1793, vol. II, diss. XI; vol. IV, diss.

colte nelle *Antiquitates* si dispongono entro un disegno unitario: quello di rievocare, attraverso un amplissimo spoglio di fonti e confronto di dati, tutte le forme in cui si esplicò su suolo italiano la vita sociale dell'Occidente, dopo l'immissione dei barbari fino alla ricostruzione di saldi assetti statali<sup>14</sup>. Le molteplici curiosità si organizzano intorno a un tema europeo. Dall'una all'altra dissertazione l'opera tende sempre a tornare sulla rottura provocata in Italia dai Longobardi, tutta impernandosi sul regno italico: su quelle regioni centro-settentrionali d'Italia, che p'ù direttamente parteciparono, nelle istituzioni e nei costumi, alla grande vicenda del mondo latino-germanico. L'opera suggerisce costantemente una comparazione, che alcune volte diviene esplicita, fra quanto è accertabile in *Langobardia* e quanto è testimoniato nelle fonti transalpine per l'età franca, per l'età della disgregazione politica, anche per l'età comunale<sup>15</sup>. Assume pertanto un significato che oltrepassa ogni pretesto oratorio l'insistenza con cui il Muratori sottolinea i legami dell'Italia medievale con l'intero mondo germanico, nella dedica del primo tomo dell'opera all'elettore di Sassonia: « ita cum Germanicis Italica miscentur, ut non minus unam quam alteram gentem illustrandam mihi proposuisse videar ». La convergenza, nella cultura del Muratori, delle grandi linee dell'erudizione italiana, francese e tedesca lo conduce a interpretare l'indagine intorno alla *facies Italici populi* come un contributo alla ricostruzione della *facies* latino-germanica dell'antica Europa: « in hoc opere collecta eruditio illa fuit tum sacra tum profana, quae cum Germanica gente communis est »<sup>16</sup>.

2. È stato detto che le *Antiquitates* furono « una già compiuta *Kulturgeschichte* del nostro medioevo »<sup>17</sup>. E certo, se noi pensiamo alle pagine muratoriane « de ... habitatorum affluentia » e « (de) agrorum cultu » (diss. XXI), o sui costumi di donne e di uomini (diss. XX, XXIII, XXV), sugli spettacoli (diss. XXIX), sulle arti e sulla mercatura (diss. XXIV e XXX), sui riti e sulle superstizioni (diss. LVII, LVIII, LIX), sulla lingua e sulla cultura letteraria (diss. XXXII, XXXIII, XLIII, XLIV), possiamo ben dire che, se non propriamente il Muratori ci ha dato una compiuta *Kulturgeschichte*, egli ne ha in ogni caso proposto la problematica per il medioevo e ha offerto molteplici spunti di

XXXVII. Avviene eccezionalmente anche al Muratori di destinare due dissertazioni, la XLVIII e la XLIX (nel t. IV), ad alcuni specifici eventi, le concordie e leghe fra città del regno italico, ma in quanto egli coglie in esse la tendenza a mutarsi in istituzioni.

<sup>14</sup> Cfr. A. ANDREOLI, *Nel mondo di Lodovico Antonio Muratori*, Bologna 1972, pp. 265, 355.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. *Ant. It.*, I, col. 94 sg.; IV, col. 30.

<sup>16</sup> *Ant. It.*, I, dedica del 1738 a Federico Augusto, re di Polonia ed elettore di Sassonia.

<sup>17</sup> BERTELLI, op. cit. (sopra, n. 1), p. 364, con riferimento a B. CROCE, *Conversazioni critiche*, serie I, Bari 1918, p. 209, dove le *Ant. It.* sono giudicate « una vera e propria *Kulturgeschichte* Italiens im Mittelalter ».

trattazione, con segnalazione e presentazione di fonti<sup>18</sup>. Ma se meglio consideriamo il succedersi delle dissertazioni, siamo indotti a cogliere nelle *Antiquitates* principalmente una prima forma di *Verfassungsgeschichte*, una storia delle istituzioni, che si interrompe per gran parte del secondo e del terzo tomo, dove si trasforma in una rievocazione di costumi e di civiltà, ma che ritorna a dominare gli ultimi tre tomi, con un preciso impegno nel ricostruire il quadro dei rapporti di potere entro cui visse la società medievale<sup>19</sup>. Chi dunque intenda indagare in quale forma e misura emerga dall'immensa esplorazione muratoriana un pensiero storico sul medioevo d'Italia e d'Europa, dovrà muovere dalle pagine destinate ai problemi della potenza e dell'organizzazione sociale.

Il Muratori li affronta anzitutto secondo il suggerimento dell'esperienza a lui contemporanea. Comincia dunque dai re e dagli organi centrali e periferici del regno. Ma la descrizione degli uffici periferici gli si trasforma a poco a poco in una discussione sul disgregarsi della potenza politica. Come ciò avvenga è importante ora determinare, perché nel graduale mutamento della prospettiva muratoriana qua e là si delinea il passaggio dalle immagini statiche e frammentarie dell'antiquaria alla percezione di un movimento storico lento e profondo.

Nella dissertazione destinata ai marchesi (la VI), dopo aver cercato, secondo intenti puramente descrittivi, di stabilire il « discrimen inter duces, marchiones et comites », il Muratori si fa sensibile alle differenze che nelle forme della distrettuazione pubblica documenti di età diverse gli mostrano. Si persuade di un'insolita mobilità nelle circoscrizioni del regno dal X al XII secolo. Egli se ne pone il problema, e il suo primo tentativo di soluzione è ancora dominato dallo schema che compendia il potere nel vertice regio: la divisione delle marche e il pullulare di nuovi comitati deriverebbero dalla « mobilis voluntas » dei re, un agire capriccioso, sollecitato da suppliche di *proceres* e da offerte di danaro<sup>20</sup>. Ma già qui affiora, a proposito del frazionamento delle marche piemontesi, l'idea di un processo graduale: « ... hinc diximus, ad occidentalem Italiae plagam s e n s i m ac variis temporibus multiplicatas fuisse marchias... »<sup>21</sup>. Quando poi, nella dissertazione su conti e visconti (l'VIII), il Muratori

<sup>18</sup> Sul concetto e sull'origine della *Kulturgeschichte* nell'età di Voltaire cfr. G. VON BELOW, *Die deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern Tagen*, München u. Berlin 1924, p. 1 sg. Per la fortuna del Muratori cfr. M. ROSA, *Echi dell'erudizione muratoriana nel '700*, in « Studi medievali », 3<sup>a</sup> serie, IV (1963), pp. 821-852.

<sup>19</sup> U. GUALAZZINI, *L.A. Muratori storico del diritto italiano*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena 1951, p. 286 sg., giudica le *Ant. It.* « un complesso monografico di storia giuridica » e scorge in esse « un preordinato disegno di storia del diritto pubblico ». Cfr. anche *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano Napoli 1964, I, p. 579, dove gli editori vedono le dissertazioni raccogliersi « secondo un criterio sistematico che, entro il quadro generale del diritto pubblico, scende agli aspetti emergenti del diritto privato, dal diritto comune passa al diritto canonico, e dalla storia civile a quella ecclesiastica ».

<sup>20</sup> *Ant. It.*, col. 275, cfr. col. 268, 316.

<sup>21</sup> *Ant. It.*, I, col. 319.

si trova di fronte alla crisi dei distretti comitali per lo sviluppo della potenza vescovile e per il moltiplicarsi delle signorie politiche nel contado, egli certo insiste ancor sempre nel porre a fondamento primo dell'evoluzione la volontà regia, da cui procederebbero, insieme coi privilegi concessi ai vescovi, anche i cosiddetti comitati rurali ed altri simili distretti locali<sup>22</sup>, ma la trasformazione del territorio tende ad assumere il carattere autonomo di un protagonista del processo storico: qualunque ne sia l'origine, essa si presenta come un fatto peculiare del medioevo, e di tale natura da restituirgli la sua dimensione dinamica. Gli restituisce il suo aspetto avventuroso, la sua attitudine ad elaborare forme nuove di potere, estranee ai grandi quadri del regno. Ecco infatti l'ipotesi alternativa — per spiegare le attestazioni di signorie di nome vicecomitale nell'età dei comuni — che « non pauci e comitibus ruralibus suam tueri potentiam et constituere vicecomites pagenses in castellis et pagis (pergerent) », o che i vecchi *vicecomites*, un tempo subordinati all'autorità del conte cittadino, « pagum aut castellum aliquod veluti suae dignitatis patrimonium titulo stabili, forsitan etiam feudi, possiderent »<sup>23</sup>. È l'ipotesi di un mutamento di natura, rispetto alla tradizione comitale anteriore, nel potere dei conti rurali, che amministrano una propria potenza e creano propri ufficiali; o di un mutamento di natura nel potere vicecomitale, esercitato non più per delegazione del conte cittadino su zone rurali o fortezze pubbliche, bensì a titolo patrimoniale, su campagne o castelli in stabile possesso della famiglia viscontile. Così in un caso come nell'altro, è chiara l'intuizione di una differenza qualitativa, determinatasi nel potere provinciale o locale attraverso un processo lento e spontaneo: *sensim, paulatim* — insensibilmente e gradatamente —, per usare i termini di cui il Muratori infinite volte si vale, quando gli occorra di esprimere l'idea di un mutamento tanto più vasto nelle sue dimensioni, quanto meno avvertito dai contemporanei nel corso della sua effettuazione<sup>24</sup>.

È un mutamento, noi oggi diremmo, da un sistema di rapporti ad un altro, attraverso alterazioni impercettibili e coordinate degli elementi del primo sistema, fuori di ogni piano consapevole e prestabilito. Ma qui occorre segnalare subito il limite di queste intuizioni del Muratori. Le dissertazioni sugli ufficiali provinciali del regno, pur là dove rivelano la raggiunta coscienza di un divenire non soltanto di eventi ma di strutture, confinano il mutamento ai margini del generale trapasso da un sistema di rapporti ad un altro e ignorano che la transizione avvenne attraverso un'età di disorientamento istituzionale profondo, priva cioè di un proprio sistema coerente. Il Muratori avverte e molte volte dichiara, a cominciare dalla prefazione al primo volume, che dopo il mille « alia coepit esse

<sup>22</sup> *Ant. It.*, I, col. 422; IV, col. 159. Cfr. anche L.A. MURATORI, *Annali d'Italia*, V, Milano 1744, p. 485.

<sup>23</sup> *Ant. It.*, I, col. 440.

<sup>24</sup> Hanno segnalato la visione evolutiva che il Muratori ha della società e di ogni singolo istituto rispettivamente il BIANCHI, *op. cit.* (sopra, n. 1), p. 195, e FALCO e FORTI in *Opere cit.* (sopra, n. 19), I, p. 581.

Italiae facies », « immutata nimis in Italia publici regiminis forma »<sup>25</sup>, e si domanda donde mai abbia tratto origine « tanta rerum metamorphosis, ex qua attenuata non parum fuit regia sive imperialis auctoritas », giudicando un tale problema « obscuram quidem rem, sed rem magni momenti, immo maximi ad historiam Italicam, ideoque minime negligendam »<sup>26</sup>. Ma la consapevolezza della centralità del problema per lo più si presenta là dove il mutamento si fa clamoroso: quando le città assumono una *reipublicae forma*, che sconvolge palesemente la vecchia *respublica*, fino a determinare l'urto violento con l'impero. Il mutamento di struttura del potere tende dunque a risolversi, nella mente del Muratori, nella conquista delle libertà cittadine e in un fatto precipuamente o primamente italiano — « rem magni momenti, immo maximi ad historiam Italicam » —: un fatto proprio del regno italico, destinato poi a riflettersi anche sulle città transalpine. Sulle città tedesche: « ut et paullatim eosdem animos idemque consilium sumserint multae ex Germanicis civitatibus »<sup>27</sup>. E sulle città francesi e fiamminghe: « penetravit et in Gallias atque in Belgium Italicorum exemplum », pur se per lo più con forza minore. Né basta. L'esempio delle grandi città del regno italico sarebbe stato in pari tempo efficace sui nuclei demografici del contado: « terrae et castella non pauca paribus animis ad autocratiam anhelarunt, suisque magistratibus a se constitutis parere coeperunt »<sup>28</sup>.

Il Muratori sembra dunque orientato a impennare il trapasso dall'uno all'altro sistema politico esclusivamente sul potenziamento cittadino. Sulla vicenda, anzi, delle grandi città di Lombardia: poiché egli ha cura di sottolineare il ritardo delle città toscane rispetto a quelle lombarde, la persistenza in Toscana, fino al termine del XII secolo, di marchesati e di conti, mandati dall'imperatore ad amministrare la giustizia e a dichiarare la legge<sup>29</sup>. È ancora in qualche modo presente lo schema proposto nel XVI secolo dal Sigonio, quando, cominciando il decimo libro delle *Historiae de regno Italiae*, pone l'accento su una nuova fase delle libertà cittadine italiane nell'età di Enrico V, e di questo consolidamento pone l'inizio in Milano. « Mediolanenses atque adeo etiam eorum exemplo alii, libertate luxuriantes ac regis arma despicientes, controversias, quae regis ante componi sententia consueverant, armis disceptare instituerunt atque ad hanc rationem, suam singuli rempublicam contulerunt »<sup>30</sup>; e qui il Sigonio — dopo aver fatto cioè risalire all'esempio milanese il disprezzo delle città italiane per l'autorità giurisdizionale del re, con la conseguente creazione di ordinamenti pubblici autonomi — descrive rapidamente le istituzioni delle città comunali e successivamente accenna alle istituzioni

<sup>25</sup> *Ant. It.*, I, col. 5, 807.

<sup>26</sup> *Ant. It.*, IV, col. 4.

<sup>27</sup> *Ant. It.*, IV, col. 30.

<sup>28</sup> *Ant. It.*, IV, col. 38.

<sup>29</sup> *Ant. It.*, I, col. 316; IV, col. 46.

<sup>30</sup> CAROLI SIGONII MUTINENSIS *opera omnia*, II, Milano 1732, col. 615. Cfr. *Ant. It.*, IV, col. 4 sg.; e più avanti, testo corrispondente a n. 32.

analoghe dei castelli. Così come il Muratori fa procedere dall'esempio cittadino le autonomie dei centri minori. E se il Muratori attenua il significato dell'età di Enrico V per la formazione delle libertà politiche cittadine, e preferisce risalire alla fine del X secolo, alla debolezza del regno durante la minorità di Ottone III, si rifà nondimeno egli pure ad una vicenda milanese, all'ostilità dei cittadini contro l'arcivescovo Landolfo e alla loro *coniuratio*: « haec vestigia nascentis libertatis »<sup>31</sup>. Si direbbe insomma che il Muratori, correggendo ed ampliando il rapido spunto offerto dal Sigonio, prospetti la *seditio* milanese contro Landolfo come nucleo originario di un movimento di liberazione politica, destinato a irradiarsi dalle città lombarde a quelle toscane, a quelle tedesche, francesi e fiamminghe, e ai castelli e alle terre minori: con una gradualità di tempi e di intensità, che garantirebbe la possibilità storica di un così ampio sviluppo, conservando a Milano il singolare carattere di epicentro di una trasformazione europea.

3. Che tuttavia non si possa costringere il pensiero del Muratori in questa interpretazione semplificata e unilaterale della metamorfosi politica effettuata nel cuore del medioevo, è già palese da quanto sopra si è detto dei comitati e vicecomitati rurali: la cui formazione e la cui trasformazione sono fatte discendere non da vicende cittadine, ma da un giuoco diverso di decisioni del potere regio e di volontà signorili emergenti dall'esercizio di un ufficio. Né d'altra parte l'autonomia conquistata dal Muratori di fronte al Sigonio nel prospettare lo sviluppo delle città italiane può essere correttamente valutata sulla base dei passi ora ricordati delle *Historiae de regno Italiae*.

Occorre rilevare anzitutto che il Muratori, nel riferirsi al Sigonio per fargli obiezione e spostare il primo momento della trasformazione politica cittadina dal principio del XII secolo alla fine del X, ha privilegiato arbitrariamente un passo del Sigonio rispetto ad altri che nelle *Historiae de regno Italiae* hanno il medesimo oggetto: lo ha privilegiato e lo ha frainteso. Il Sigonio, a proposito dell'impero di Enrico V, dichiara che esso fu interpretato dagli Italiani come « novum quasi stabilien- dae libertatis ac dominationis initium », e spiega il significato di questa novità — principio nuovo di una libertà e di una dominazione politica che si vuole consolidare — col preciso riferimento, che già conosciamo, alle città non più disposte a ricorrere alla sentenza del re per risolvere le proprie controversie, bensì pronte a deciderle con le armi e a costituirsi come *respublicae* autonome<sup>32</sup>. Il Sigonio non intende affermare ciò che il Muratori gli attribuisce, che cioè a quegli anni risalirebbero i « primordia Italicae libertatis », bensì esprimere il pensiero appunto che il Muratori gli oppone come proprio e come più sfumato: che cioè al tempo di Enrico V « in libertatem acrius atque copiosius assurrexere

<sup>31</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5 ex.

<sup>32</sup> Cfr. sopra, n. 30.

populi Italici ac praecipue Lombardi », e che sia lecito cercare molto prima di allora « quaedam rudimenta atque vestigia arreptae auctoritatis »<sup>33</sup>. Proprio il Sigonio risale all'età ottoniana, al principio anzi di essa, alquanto prima della sedizione milanese contro Landolfo, rievocata dal Muratori. Ottone I sarebbe stato l'artefice di molte libertà cittadine, pur subordinate ancora alla dominazione regia: « Libertatem autem civitatum in eo fere posuit, ut leges, consuetudines, iurisdictiones, magistratus, vectigalia sui ferme iuris atque arbitrii haberent, ita tanem ut sacramentum regibus dicerent »<sup>34</sup>. Da questo riordinamento ottoniano del regno italico il Sigonio fa derivare l'istituzione dei consoli cittadini, i quali « quotannis ex singulis civitatibus creati aut apud episcopum aut apud nuncium regis iurarunt »<sup>35</sup>.

Il Sigonio aveva dunque intuito esattamente a quale periodo si dovessero assegnare i *primordia* delle libertà cittadine, ma aveva inventato il fondamento loro in una supposta legislazione: secondo il vizio, sempre ricorrente nella storiografia, di riempire il vuoto delle informazioni cronachistiche o documentarie mediante la costruzione di grandi ipotetici disegni politici, che alla mentalità dello storico moderno appaiono — anacronisticamente — plausibili. Il progresso compiuto dal Muratori procede dalla riduzione di quel vuoto, attraverso una generosa edizione di carte e un confronto più attento di fonti, che dimostrano più lenta e graduale la trasformazione delle istituzioni. Procede da un accertamento filologico e dal coraggio di utilizzarlo per proporre una nuova prospettiva storica: una prospettiva della cui novità il Muratori stesso non sembra bene avvedersi, se per affermare la propria autonomia di fronte al Sigonio ricorre a un divario di presentazione cronologica, che non esiste, invece di oppugnare il ricorso all'ipotesi di una riforma legislativa. Non una legge di Ottone I, ma posteriori crisi del regno sono alla radice del potenziamento politico delle città: l'indebolimento avvenuto durante la minorità di Ottone III, durante le lotte poi di re Arduino e dopo la morte infine di Enrico III. « Suspiciari ergo liceat », dichiara il Muratori a proposito della minorità di Enrico IV, « sub rege puerulo impetrasse plerasque urbes, et pecunia quidem intercurrente, ut a se delectis magistratibus parerent, illesa semper ditione suprema regis eiusque camera et appellationibus ad comitem sacri palatii deferendis »<sup>36</sup>.

Si noti l'analogia fra questo tipo di spiegazione e quello usato nel rievocare il decomporsi delle circoscrizioni comitali e marchionali<sup>37</sup>. Il Muratori supera, di fronte al problema comunale, l'idea di un mutamento, predisposto come sistema nuovo da una volontà legislativa, e ulteriormente aggravato da una « repentina seditio », ed insiste su un processo che avviene « moderato gradu »<sup>38</sup>, ma sente ancor sempre il bisogno

<sup>33</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5.

<sup>34</sup> SIGONII *opera* cit., II, col. 441.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, col. 442.

<sup>36</sup> *Ant. It.*, IV, col. 12, cfr. col. 5 sg., 11.

<sup>37</sup> Cfr. sopra, n. 20.

<sup>38</sup> *Ant. It.*, IV, col. 5.

di additare in fatti accidentali, come minorità o contese di re, e in disegni particolari, in cui si incontrano più volontà a vario livello politico, le ragioni autentiche del lento processo filologicamente accertato. La prospettiva storica nuova non si traduce in un rovesciamento radicale di quella anteriore. La transizione da un sistema di rapporti ad un altro appare ancor sempre dominata da volontà esplicite, anche se alla rottura provocata da un momento legislativo e da una successiva ribellione si sostituisce una lunga serie di atti, tutti orientati in una certa direzione: atti simili a quelli supposti per spiegare la labilità dei distretti pubblici, come appare in particolar modo dall'ipotesi ricorrente di corruttrici offerte di danaro, da parte dei potenti o da parte delle città<sup>39</sup>.

Noi qui assistiamo, quasi *de visu*, all'efficacia che il progresso degli strumenti di indagine esercita sull'interpretazione del processo storico, quando tali strumenti siano usati da una mente vigile e aperta al reale come quella del Muratori, e in pari tempi assistiamo alla resistenza che nel Muratori medesimo, in quanto muove dal puro dato erudito, i modi consueti di considerare l'agire umano oppongono a un più audace rovesciamento della visione storica. La documentazione reperita e criticamente confrontata imponeva di scandire a lungo nel tempo i mutamenti più rivoluzionari, ma non sopprimeva l'abito mentale di ricercare responsabilità immediate di ogni grado dello sviluppo in ben determinati propositi di singoli attori di storia.

E come permaneva nel Muratori l'esigenza di collocare i momenti storici successivi in una trama razionale compatta di consapevoli intenti individuali, così — per una ragione perfettamente analoga — non gli riusciva di accogliere l'immagine di una società in cui il potere operasse con gravi lacune e discontinuità profonde, fuori di un quadro compiuto e coerente di istituzioni. Perciò gli avvenne, nell'atto in cui suppose un progresso politico delle città, comperato a suon di moneta, di postulare nell'età di Enrico IV, come sopra si è visto, un preciso diritto di appello dai magistrati cittadini al conte palatino: come se non gli riuscisse di concepire nessun momento dello sviluppo in cui qualche grado di una gerarchia di poteri e di funzioni rimanesse scoperto o indefinito.

A questo bisogno di veder funzionare compiutamente un complesso di quadri politici e amministrativi risale anche il modo seguito dal Muratori nel considerare gli antecedenti del regime comunale nelle città. Un'intera dissertazione, la XVIII, dimostra la sua resistenza ad accogliere il suggerimento che gli veniva dal silenzio assoluto delle fonti, dall'età longobarda fino all'XI secolo, sulla presenza di organi di governo emananti dal popolo. « Attamen », dichiara dopo questa constatazione, « aliquam reipublicae formam eo quoque aevo servatam in civitatibus ipsis,

<sup>39</sup> *Ant. It.*, I, col. 275 (« pecuniae oblatæ potentissima ratio », a proposito della supposta creazione regia di nuovi distretti pubblici, di nome marchionale o comitale, a favore di potenti); IV, col. 12 (« pecunia quidem intercurrente », a proposito delle città che ottengono privilegi durante la minore età di Enrico IV, e ciò come spiegazione della libertà di azione militare e politica delle città intorno al 1057).

ego hercle suspicari adhuc pergo»<sup>40</sup>. Egli non sapeva spiegarsi come potesse il popolo consentire alla scelta degli scabini, partecipare alle elezioni vescovili, apparire come destinatario, insieme col clero, di lettere papali, senza una « civium universitas, a suo rectore suisque magistratibus recta et gubernata », senza un qualche corpo, « in quo suus esset locus tam nobilibus quam plebi et ius ad conventus faciendos et aliquis ministrorum ordo »; e concludeva che, al modo stesso che i conti costituivano propri visconti, anche al popolo doveva spettare il diritto di eleggere « quosdam ex reipublicae magistratibus »<sup>41</sup>. Si noti l'insistenza sui concetti di *universitas*, di *respublica*, di *magistratus*: il Muratori non si limitava a postulare gruppi di maggiorenti, raccolti in qualche assemblea più o meno informale, acclamante i suoi capi, bensì pensava per categorie giuridiche ben definite, tali da integrare l'apparato procedente dal vertice regio e da costituire con esso un tutto ordinato.

Si spinse anzi tanto oltre in questa direzione, da suscitare a tutta prima qualche perplessità in chi, seguendo un suo invito<sup>42</sup>, si apprestò a collegare la dissertazione XVIII, sull'alto medioevo, con la XLV, sulla prima età comunale. Già il titolo di questa — « de assumpta a civitatibus Italicis reipublicae forma » — prospetta l'ordinamento pubblico autonomo delle città come un fatto nuovo, per la prima volta affiorante, in Milano, al tempo di Corrado II, quando la città avrebbe assunto « aliquam reipublicae formam, cui tamquam caput archiepiscopus praefuerit »<sup>43</sup>: la medesima espressione — a parte il riferimento all'arcivescovo — che abbiamo riscontrata or ora nell'altra dissertazione, là dove egli sospettava già nei secoli anteriori « aliquam reipublicae formam ». La perplessità si supera considerando che ora il Muratori pensa ad una *respublica* cittadina come entità politico-militare autonoma, che espelle dal suo seno i magistrati imperiali, pur subordinandosi sempre agli organi centrali del regno, mentre là egli considerava la *reipublicae forma* di un corpo cittadino dotato di autonomia amministrativa, ma subordinato agli ufficiali locali del regno. La fase vescovile di transizione dall'una all'altra *respublica* rappresenterebbe l'utilizzazione cittadina del vescovo come prima espressione, al di là dell'autonomia amministrativa, di una volontà politica.

L'individuazione delle varie fasi era dunque esatta. La moltiplicazione e il controllo critico dei dati eruditi davano i loro frutti. Ma la conquista di un'idea evolutiva delle istituzioni convergeva con certe esigenze troppo moderne di compiutezza istituzionale e provocava integrazioni ingegnose delle fonti. Il grande erudito postulava nell'alto medioevo

<sup>40</sup> *Ant. It.*, I, col. 1007.

<sup>41</sup> *Ant. It.*, I, col. 1024.

<sup>42</sup> *Ant. It.*, I, col. 1026.

<sup>43</sup> *Ant. It.*, IV, col. 8. Cfr. col. 51 sg., nella diss. « de civitatibus Italicarum magistratibus », dove a commento di un documento modenese del 1142 si rileva: « primas regiminis partes delatas fuisse episcopo urbis, tum quod is civium praeclarissimus foret, tum etiam quod populi caput eum constituebat ecclesiastica dignitas »: ma qui si tratta già del periodo propriamente comunale (« in nuper instituta republica »).

organi cittadini non documentati e costruiva nella prima fase comunale raccordi artificiosi col regno. L'immagine di un assetto politico-sociale funzionante nella confusione delle istituzioni gli riusciva di intuizione difficile.

4. Era l'assetto che per vecchia consuetudine storiografica noi diciamo « feudale ». In questo senso ebbe qualche ragione il Giarrizzo dieci anni fa, quando dichiarò che alla mente del Muratori il mondo feudale rimase ostile ed estraneo, non inteso come travaglio tumultuoso, che distrugge le forme giuridiche, bensì anzi ridotto, in quella che è apparsa la più povera forse delle dissertazioni muratoriane, la XI, a nudo istituto giuridico<sup>44</sup>. Ma qui occorre qualche considerazione.

Il Muratori — questo è bene rammentare anzitutto — amava esplorare un mondo ignoto. Le tracce del passato non gli servivano come stimoli ad operazioni intellettuali di grande apertura, ma come testimonianze da chiarire in una ricostruzione puntuale. Precisare un istituto giuridico diveniva allora più importante che rievocare genialmente il tumulto e giudicare il travaglio di tutta un'età. Non tanto il « feudalesimo » come categoria storica più o meno legittima lo interessava, quanto il feudo: la natura anzi di quel feudo specifico che era vivo nella coscienza di una determinata società, e di quegli altri istituti che, paralleli o connessi con l'istituto feudale, costituivano testimonianze altrettanto precise di un'età. In questa luce la dissertazione XI, « de allodiis, vassis, vassallis, beneficiis, feudis, castellanis etc. », si rivela fra le più acute, una di quelle che più meritano di essere ancora meditate da noi: perché la comprensione degli strumenti giuridici funzionanti nell'età del disordine consente di percepire i rapporti politico-sociali secondo la mente degli uomini di allora, e di penetrare quindi nelle ragioni che ponevano in crisi le forme giuridiche tramandate da età anteriori.

Il Muratori definitivamente rimosse, in primo luogo, l'interpretazione feudale, che ancora perdurava al suo tempo, dell'ordinamento pubblico longobardo. Quando si consideri il linguaggio usato non dal Sigonio soltanto, ma dal commentatore settecentesco del Sigonio — Giuseppe Antonio Sassi — nel rievocare il rapporto fra duchi e re longobardi, appare nettissimo il significato della critica muratoriana. Il Sigonio applicava a quel rapporto i concetti di dominio utile e di dominio eminente, a cui gli interpreti del diritto feudale erano avvezzi dall'età di Accursio in poi<sup>45</sup>. Il Sassi dichiarava a sua volta, a commento, come dottrina ben

<sup>44</sup> G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna* (Vico, Giannone, Muratori), in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 74 (1962), pp. 35 sg., 41.

<sup>45</sup> SIGONII *opera* cit. (sopra, n. 30), II, col. 33 sg. (« Illis vero usum urbium, dominio et iure sibi retento, reliquit; neque successores tradidit, nisi aut virili extincta stirpe aut conflata defectione »), 231 (a proposito di Carlomagno: « Ducatum inde Beneventanum Aragiso..., Spoletanum Hildebrando, Foroiulensem Rodgando permisit, antiquo feudis iure erga se, quod erga reges Longobardorum fuerat, conservato »). Per la concezione dei due domini dall'età di Accursio cfr. E. MEYNIAL, *Notes sur la*

ferma, l'origine dei feudi in Italia dalla *institutio* di re Autari<sup>46</sup>. Anche qui, come nella discussione sull'origine delle libertà cittadine, si irrigidiva in un atto di volontà regia tutto il processo di formazione dei feudi; e si interpretava come feudo primo e precipuo la signoria politica esercitata da un potente e dai suoi eredi sotto la supremazia di un re. La critica muratoriana dell'interpretazione feudale del potere in età longobarda si allargò allora spontaneamente in una revisione radicale delle concezioni dominanti sul feudalesimo del medioevo.

Egli percepì con sorprendente chiarezza il profondo divario esistente tra la natura propria dei feudi, dal basso medioevo fino ai suoi tempi, e gli istituti vassallatico-beneficari testimoniati dalle fonti dell'alto medioevo: scoprì nel rapporto personale di fedeltà e di servizio il fondamento delle antiche concessioni beneficarie fatte ai vassalli, e segnalò il rovesciamento avvenuto nella relazione fra elemento personale ed elemento reale dopo il mille, quando il vincolo vassallatico fu subordinato alla concessione feudale<sup>47</sup>. A questo corretto accertamento dell'evoluzione avvenuta nell'istituto si accompagnò la consapevolezza che il contenuto del beneficio vassallatico fu originariamente economico, e che solo col tempo si procedette a concessioni feudali di poteri di natura pubblica: « Neque praedia tantum sed et ipsi comitatus, marchiae et ducatus s e n s i m titolo feudali coepta sunt tradi »<sup>48</sup>. E più avanti: « Dixi paullatim invaluisse, ut comitatus sive urbes, castella aliaque praefecturae in feudum ab augustis concederentur »<sup>49</sup>.

Non basta. Il Muratori si avvide che la dispersione dei poteri a favore dell'aristocrazia non avvenne soltanto attraverso la crescente applicazione agli elementi del potere pubblico di un istituto che si andava evolvendo in senso patrimoniale, bensì in pari tempo attraverso l'interpretazione allodiale del possesso di castelli e villaggi: « ... exploratum est, antiquis saeculis complura castella, villas, vicos etc. inter allodialia fuisse computata, hoc est, ita stabili ac proprio iure possessa, ut sine nova principum venia, non secus ac praedia, ad heredes transmitterentur »<sup>50</sup>. Il rispetto per il documento gli consentì di affermare senza esitazione che certe fortezze e villaggi, diversamente da quel che in età moderna avveniva, furono posseduti dai loro signori con diritto di piena e libera disposizione, esattamente come se fossero campi e poderi. Si avvide cioè che ai poteri di comando e di giurisdizione si applicò non di rado un istituto di struttura schiettamente privata, con tutte le consuete conseguenze giuridiche: « Portionem quippe suam unusquisque e filiis possidebat »<sup>51</sup>. Né pensò ad usurpazioni, od esclusivamente ad usurpazioni,

*formation de la théorie du domaine divisé (domaine direct et domaine utile) du XII<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle dans les romanistes*, in *Mélanges Fitting*, II, Montpellier 1908, p. 427.

<sup>46</sup> SIGONII opera cit., II, col. 34, n. 55.

<sup>47</sup> *Ant. It.*, I, col. 548, 552, 555.

<sup>48</sup> *Ant. It.*, I, col. 594.

<sup>49</sup> *Ant. It.*, I, col. 605.

<sup>50</sup> *Ant. It.*, I, col. 572.

<sup>51</sup> *Ibid.*,

poiché rilevò che la liberalità dei re verso i loro fedeli ed amici — « erga fideles et caros suos » — non si espresse soltanto nella concessione di *beneficia*, « sed saepissime pleno iure in illos dona sua transferre consueverunt: neque praedia tantum, sed et castella eis munificentissime elargiebantur »<sup>52</sup>.

Non si potrebbe desiderare una più corretta presentazione delle complicazioni giuridiche da cui furono caratterizzati i rapporti di potere nei secoli centrali del medioevo. Quella presentazione nasceva da una mente aliena da ogni violenta semplificazione delle fonti, da ogni arbitraria sovrapposizione di schemi interpretativi generali. Chi consideri, per quanto concerne l'età postcarolingia, le vicende di queste arbitrarie semplificazioni nella cultura italiana fra XIX e XX secolo<sup>53</sup>, è indotto a constatare un pericoloso regresso e ad auspicare un ritorno alla meditazione di certe pagine del Muratori, con un migliore apprezzamento di quel tipo di curiosità erudita, che si inoltrava nel passato non per fare dei documenti un pretesto di costruzioni ingegnose, ma per accertare condizioni peculiari di vita e di mentalità.

Certo quel tipo di curiosità non nascondeva i suoi limiti. Può a noi sembrare che il Muratori avesse in mano ormai gli elementi essenziali per ricostruire l'eterogeneo processo medievale di interpretazione giuridica dei nuclei signorili di potere, mentre egli si limitò ad accostare fra loro le sue constatazioni. L'evoluzione del beneficio nel feudo e l'applicazione delle categorie concettuali di feudo e di allodio ai rapporti di potere si presentarono alla sua mente con molto rilievo, ma non furono poste in esplicito confronto reciproco, non che in meditato confronto con lo sviluppo delle libertà cittadine e della potenza ecclesiastica: ciò che avrebbe chiarito l'assenza di un ordinamento giuridico unico, avvolgente tutti i nuclei di potere, e avrebbe messo in crisi definitiva la tenace concezione di un vasto apparato politico-amministrativo, in cui ogni castello o comitato rurale, ogni dominazione signorile ed ogni città sembravano trovare un posto ed una disciplina. Certi silenzi del Muratori aprirono la via alle future semplificazioni storiografiche, quando si fece vivo il bisogno di costruire un quadro unitario di storia giuridica e per conseguire l'intento fu sacrificata l'interpretazione corretta dei dati concettualmente eterogenei delle fonti, tutto assumendo sotto un'unica e statica dominazione feudale.

5. Nel Muratori, dunque, un esame dei rapporti fra sviluppo signorile, potenziamento ecclesiastico e progresso politico cittadino non ci fu e non ci fu pertanto la crisi esplicita e definitiva della concezione del regno italico — nella transizione dall'alto al basso medioevo, dall'una all'altra *facies* del regno — come compiuto assetto statale. Non ci fu per la resistenza che la mente del grande erudito opponeva alla visione di

<sup>52</sup> *Ant. It.*, I, col. 574.

<sup>53</sup> Cfr. G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in « Le moyen âge », 1969, pp. 5-37.

un mondo istituzionalmente confuso e contraddittorio: un mondo nel quale la bene attestata invasione di transazioni economiche e di formule imperative, che trasformavano il regno in un coacervo di dominazioni vincolate alle norme del diritto privato o di un ambiguo e incerto diritto di vassalli beneficiati, contrastava con la persistenza, non meno documentata, di un'idea del regno come *respublica* e di una distrettazione che, pur nella sua fluidità, conservava nomi e concetti propri dell'antecedente tradizione statale.

Questa difficoltà di percepire le contraddizioni di fondo nell'evoluzione istituzionale non implica d'altra parte il rifiuto di ammettere un disordine strettamente politico. Vi è una dissertazione, la XIV, in cui il Muratori si apre anzi all'intuizione della fecondità di un tale disordine. Non è una dissertazione destinata a un tema politico, poiché tratta dei *servi*, ma è in essa importante appunto l'insistenza con cui il Muratori rileva l'incidenza sociale della discordia politica e dei contrasti violenti. Dopo aver discusso sui caratteri della condizione servile nell'alto medioevo, egli si pone il grande problema storico della sua scomparsa: « *cur s e n s i m servorum usus olim decrescere coeperit atque in desuetudinem tandem abierit* »<sup>54</sup>. Addita qualche ragione negli incomodi provenienti dall'alto prezzo di compra di una simile mano d'opera e dalla necessità di controllarla duramente, ma poi introduce e largamente svolge il tema della pluralità e discordia degli enti politici operanti dall'XI secolo in poi nel regno italico e della conseguente facilità, per i servi, di fuggire da una dominazione in un'altra: in quella perpetua guerra politica « *iam servos in officio continere aut in fugam versos recipere, operosum nimis fuit molestumque negotium* », tanto più che le guerre medesime suggerivano di utilizzare e di armare anche i servi, nobilitandoli con un servizio prima riservato agli uomini liberi. Il discorso trascorre così a considerare il moltiplicarsi delle *masnadae* servili come strumento signorile di lotta, e qui si precisa la contrapposizione fra l'età anteriore al mille, quando « *urbes uni comiti parvere, comites ducibus, duces regibus ac universa respublica sub variis magistratibus ab uno rege pendeat* », e l'età posteriore al mille, quando giunge a compimento il potenziamento signorile: « *quum vero s e n s i m innumeri, ut ita dicam, reguli in sinu eiusdem Italiae insurrexerint, nempe episcopi, abbates, clericorum collegia ipsarumque sacrarum virginum coetus, tum nobiles laici, hoc est marchiones, comites, castellani, capitanei, vassi, valvassores, quorum singuli ditionem temporalem sive dominationem a regibus et augustis aut impetrarunt aut extorserunt* »<sup>55</sup>.

Vi è qui, in brevissimo scorcio, un tentativo di sintesi storica, eccezionale nel Muratori. Sollecitato dalla constatazione del graduale attenuarsi e rarefarsi della schiavitù dopo il mille, egli si induce a collegare la trasformazione sociale col frantumarsi del regno; e mentre altrove costruisce l'idea di due età medievali sulla metamorfosi delle città, qui

<sup>54</sup> *Ant. It.*, I, col. 796.

<sup>55</sup> *Ant. It.*, I, col. 807.

allarga la considerazione ai nuclei signorili di potere, portando i tempi della loro origine e del loro sviluppo ad entrare rispettivamente nell'una e nell'altra età secondo la bipartizione cronologica che l'evoluzione cittadina gli ha suggerito. Il risultato di questa operazione è significativo della posizione mentale del Muratori e merita pertanto di essere analizzato.

Da un lato egli esaspera la contrapposizione fra le due età medievali, l'una contraddistinta dal funzionamento del regno come « universa respublica », gerarchicamente costituita, l'altra caratterizzata dalla lotta armata fra i nuovi enti autonomi: « post scissum, ut diximus, in tot potentes atque in singulas urbes, Italicae reipublicae regimen »<sup>56</sup>. Questa bipartizione esasperata del medioevo rivela ancora una volta il bisogno di pensare per schemi istituzionali chiari: l'unità del *regnum* o la pluralità dei *reguli* e delle *respublicae*. Il *regimen scissum*, fonte di guerre e di disordine e fonte di libertà per gli schiavi, è pur sempre un regime istituzionalmente ordinato, così nei rapporti interni ad ogni signoria o repubblica, come nei rapporti stessi di pace e di guerra fra i vari enti territoriali. Proprio là dove il Muratori intende rappresentare il disordine — un disordine liberatore —, il quadro istituzionale sembra rimanere dunque compatto. I comuni cittadini e quegli *innumeri reguli* che emergono dall'organizzazione ecclesiastica e dallo sviluppo signorile, non sembrano colmare vuoti di potere, esprimere debolezze intrinseche a un ordinamento pubblico lacunoso e approssimativo; appaiono con una volontà chiara di sostituzione, conquistando il potere politico per concessione regia o per usurpazione: « dominationem a regibus et augustis aut imptetrarunt aut extorserunt ».

D'altro lato nel Muratori rimane ben ferma la persuasione che il passaggio dall'uno all'altro volto del regno italico avvenne attraverso un processo lentissimo. La volontà signorile, ecclesiastica e cittadina di sostituzione politica viene pertanto distesa attraverso una lunga età. Si apre allora, nella mente del Muratori, la prospettiva di un raccordo tra le faide dell'età longobarda e dell'età franca e le ulteriori *concertationes privatae*, e nasce simultaneamente l'ipotesi di un moltiplicarsi di « praedones et usurpatores alieni iuris », per difendersi dai quali i *primores* ecclesiastici e laici si circonderebbero di vassalli e di masnade: un'ipotesi che rovescia il rapporto, poco prima proposto, fra la proliferazione di *reguli* ecclesiastici e laici dopo il mille e la conseguente « cupido et quaedam necessitas » di formare masnade e di usarle secondo le nuove « politicae rationes »<sup>57</sup>. Affiora cioè la tendenza ad immettere il disordine strutturalmente nella società medievale, così da cercare in esso la fonte, anziché l'effetto, di una pluralità istituzionalizzata di enti territoriali in conflitto reciproco.

Sono orientamenti di pensiero oscillanti, che interferiscono l'uno nell'altro, ma essi appunto consentono di sorprendere, in un momento difficile, il lavoro di una mente che conquista con fatica la sua visione

<sup>56</sup> *Ant. It.*, I, col. 807 sg.

<sup>57</sup> *Ant. It.*, I, col. 808.

del passato. Condizionata dalle esperienze moderne del potere, essa tende a liberarsene non per intuizione geniale, muovendo da un rapido trascorrere tra le fonti, bensì in funzione di un complesso di dati e quasi costretta da essi. L'interpretazione del regno come organismo statale, destinato a scindersi in altri organismi statali, si viene così complicando e correggendo con la percezione di una pluralità di lenti sviluppi, testimoniati ciascuno da una lunga serie documentaria. Il Muratori è tentato dall'idea di connetterli, come ora si è visto, ma la connessione si riduce a una giustapposizione di sviluppi paralleli. Egli solitamente li considera ciascuno per sé, e cerca in ciascuno un ritmo suo proprio.

Se ad esempio nella dissertazione sui servi la potenza ecclesiastica, presentata in tutta la gamma degli enti che la manifestano, è accostata e fatta contemporanea, nel suo momento politico, alla formazione dei *reguli* laici e delle libertà cittadine, in altre apposite dissertazioni essa diviene un problema specifico, risolto secondo linee sue proprie, che muovono dall'arricchimento antico e progressivo delle chiese (diss. LXVII), investono il tema delle immunità (diss. LXX), chiariscono la natura e la complessità dell'incremento politico innestatosi sull'opulenza ecclesiastica già fra il IX e il X secolo (diss. LXXI), infine additano le ragioni per cui dal culmine raggiunto nell'XI secolo la potenza ecclesiastica cominciò a decadere (diss. LXXII), ragioni molteplici, spesso operanti « ex ipsis suis visceribus »<sup>58</sup>. Il Muratori si studia di enumerare compiutamente le ragioni interne ed esterne di questo crescere e di questo decadere, lungo il grande arco della vicenda politica delle chiese. Un crescere lento: « non rapido sane cursu, sed sensim ad hanc potentiam ecclesiastici viri devenere »<sup>59</sup>. E un decadere graduale: « iis ... erepta omnia castra atque regalia sensim fuere »<sup>60</sup>. Un grande arco storico a cui può fare riscontro, con altra cronologia, quello delineato nella non meno impegnata serie di dissertazioni sul tema comunale: dalle origini della libertà cittadina nell'ultima età ottoniana<sup>61</sup>, al costituirsi di magistrature politiche nelle città (diss. XLVI), con la concomitante espansione nel contado (diss. XLVII) e la formazione delle grandi leghe comunali (diss. XLVIII-XLIX), fino all'avvento delle tirannidi signorili (diss. LIV), conseguente alle lotte intestine fra guelfi e ghibellini e fra nobili e popolo (diss. LI-LII).

Non sempre al Muratori riusciva di delineare così vaste vicende istituzionali. Nella rievocazione della potenza del clero egli era sorretto da una grande tradizione anteriore, in particolar modo dall'erudizione ecclesiastica del Thomassin<sup>62</sup>. Nell'indagine sul mondo comunale la ricchezza di racconti cronistici gli chiariva agevolmente certe fasi dell'evo-

<sup>58</sup> *Ant. It.*, VI, col. 203.

<sup>59</sup> *Ant. It.*, VI, col. 39 sg.

<sup>60</sup> *Ant. It.*, VI, col. 257.

<sup>61</sup> Cfr. sopra, n. 31.

<sup>62</sup> Cfr. in *Ant. It.*, V, col. 913, al principio della diss. LXX « de cleri et ecclesiarum immunitatibus, privilegiis ac oneribus post invectas in Italiam barbaras gentes », il rinvio al Thomassin per una più ampia trattazione.

luzione. Di fronte alla crisi della distrettuazione pubblica o allo svolgimento delle istituzioni feudali, il Muratori si trovava più disarmato. Ma anche qui, il procedimento interpretativo che egli usò sotto lo stimolo delle serie documentarie analizzate, fu identico, pur se applicato a fasi più limitate nel tempo e per accenni soltanto: rinunciare all'idea di una *institutio* legislativa per spiegare l'una o l'altra fase, l'uno o l'altro processo, riconoscere l'efficacia dei mutamenti impercettibili, disposti secondo direzioni costanti, accettare l'instabilità delle istituzioni come fatto normale, considerarle un assetto sempre in via di modificazione.

Le *Antiquitates Italicae* perdevano così, nel rievocare certe strutture medievali del potere, la rigidità di una descrizione antiquaria e scoprivano un movimento storico diverso da quello che il racconto annalistico attribuiva ai grandi eventi politici. Presentavano una pluralità di processi evolutivi, per lo più ancora interpretati come successioni lineari di innumerevoli eventi consapevolmente voluti, ma la percezione di metamorfosi e di linee di mutamento già suggeriva legami profondi tra le molteplici forme di un potere largamente disperso, presente a tutti i livelli sociali, ed i sistemi di attività propri di un mondo in perenne spontaneo rinnovamento. Per questa via soprattutto poté trasfigurarsi in pensiero storico, e può riuscire tuttora efficace sull'interpretazione del medioevo, quella curiosità immensa che al Muratori fece dichiarare candidamente, nel chiudere la dissertazione sull'amplificata dominazione e potenza delle città italiane: « Nos nunc aliis moribus vivimus, at iocundum est discere, quibus viverent et maiores nostri »<sup>63</sup>.

GIOVANNI TABACCO

<sup>63</sup> *Ant. It.*, IV, col. 244.